

GIUSTIZIA
E POLITICADi Pietro ricompare in Procura
e va a trovare l'ex collega Davigo
Ma questa volta senza «misteri»

Antonio Di Pietro, l'ex pm «simbolo» di mani pulite che adesso ha abbandonato la magistratura, è riapparso ieri in procura, questa volta senza misteri e senza corridoi transennati per mantenere il riserbo sulla sua visita. Come già era accaduto prima di tutte le udienze preliminari a Brescia, dove è finito sotto inchiesta a seguito di una serie di denunce, tra cui quella dell'ex presidente della Maa assicurazioni, Giancarlo Gorrini, Di Pietro si è intrattenuto a lungo nell'ufficio del pm Piercamillo Davigo, poi sono usciti in passerella nel corridoio come per dire: non c'è niente da nascondere. Eppure qualche spiegazione devono averla questi ricorrenti incontri tra i due ex colleghi. Infatti non sembra possibile che tutto ciò sia solo il frutto di semplici visite di cortesia. Ufficialmente si è detto che Di Pietro veniva in procura per ritirare atti necessari per la sua difesa. Queste cose però, si fanno in pochi minuti. E da escludere che i due parlino diffusamente dell'inchiesta bresciana, in cui Piercamillo Davigo è testimone, proprio nel momento in cui la procura milanese accusa di favoreggiamento i magistrati romani che hanno avuto contatti troppo ravvicinati con Renato Squillante e, come emerge dalle intercettazioni telefoniche, hanno cercato di avere notizie riservate sull'inchiesta. Si riaffaccia l'ipotesi che Antonio Di Pietro sia sentito tra breve come testimone, ma la voce è stata assolutamente smentita.



Renato Squillante. A destra, Vincenzo Caianello e, sotto, Giorgio Aloisio De Gasperi

Convenzione per stabilire regole comuni

«Patto» europeo
anti-corrruzione

Contro le tangentopoli europee l'Ue cerca di coordinare gli sforzi tra le differenti legislazioni. L'Italia ha proposto una Convenzione che permetterà di perseguire anche quei funzionari pubblici (sia di uno Stato sia in servizio alle Comunità) accusati di corruzione e che appartengono ad un altro Stato membro. Approvata una posizione comune dell'Europa contro il razzismo. Un'altra risoluzione incoraggia misure a favore dei «collaboratori di giustizia».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES Gli Stati europei si mobilitano contro la corruzione. E significativamente è partita dall'Italia, rappresentata ieri alla riunione del Consiglio dei ministri «Giustizia e Affari interni» dal Guardasigilli, Vincenzo Caianello, e dal ministro dell'Interno, Rinaldo Ossola, la proposta di adottare una Convenzione che stabilisca regole uguali per tutti gli Stati quando si ha a che fare con il fenomeno della corruzione o della concussione di funzionari pubblici, sia degli Stati di appartenenza sia nei ruoli delle Comunità europee. Si tratta di un'innovazione perché attualmente ciascuno Stato membro è in grado di perseguire i propri funzionari se scoperti ad accettare o a sollecitare un atto di corruzione mentre non è prevista alcuna possibilità di sanzione nei confronti di un cittadino di un altro Paese dell'Unione il quale può rimanere indisturbato senza dover rispondere di nulla all'autorità giudiziaria competente. Il testo della Convenzione è stato discusso ieri dai ministri della Giustizia dell'Ue, e, probabilmente, verrà adottata in una delle prossime riunioni del Consiglio, forse prima che termini il semestre di presidenza italiana. E in ogni caso, solo dopo aver superato le resistenze di due Stati, Francia e Danimarca, che mal sopportano l'eventualità di un giudizio da parte di Corti straniere sui propri funzionari accusati di corruzione.



Impegno antirazzista

I ministri hanno approvato anche altri due atti significativi. Dopo lunghe discussioni è stata finalmente varata l'azione comune contro il razzismo e la xenofobia specie di fronte alle forti differenze esistenti nelle legislazioni dei Paesi dell'Unione che si manifestano nelle sanzioni contro le gesta razziste e le organizzazioni xenofobe. C'era da affrontare, in effetti, il problema di un diverso approccio, per esempio quello della Gran Bretagna che ha difeso il carattere della propria legislazione improntata al massimo di libertà di espressione. La posizione ha cercato di trovare un equilibrio tra un atteggiamento garantista e l'esigenza di

reprimere tutte le manifestazioni razziste, di incitamento all'odio razziale e che comportino la violazione dei diritti dell'uomo. I ministri hanno anche discusso una risoluzione che invita tutti gli Stati dell'Ue ad «incoraggiare» gli appartenenti ad organizzazioni criminali che vogliono collaborare con la giustizia. Nel testo si evidenzia la necessità di «garantire» di «benefici» ai collaboratori che abbandonano le bande e una «appropriata protezione» ai loro familiari. La risoluzione sui «pentiti» include anche delle precisazioni sulla natura della collaborazione giudiziaria. Si parla di fornire informazioni utili sulla «composizione, la struttura e le attività delle organizzazioni criminali», sui legami, compresi quelli internazionali, con altri bande, sui delitti compiuti o che sono in procinto di essere compiuti. I ministri dell'Interno hanno discusso dello stato di avanzamento della «Convenzione Europa» che è indirizzata ad una maggiore cooperazione tra le polizie degli Stati. Ma la cosiddetta «polizia europea» non vedrà ancora la luce perché persiste il veto della Gran Bretagna.

Squillante, sciopero della fame
E Pacifico sui soldi non risponde ai giudici

Renato Squillante, ha iniziato ieri lo sciopero della fame. Lo ha annunciato il suo legale, Gaetano Pecorella: «Una protesta contro la carcerazione e il metodo delle indagini». Interrogato anche l'avvocato Pacifico, sulla discrepanza tra i modesti redditi dichiarati e le consuete frequentazioni del tavolo verde. Sentito in procura l'onorevole Caccavale, giubilato di Forza Italia: «Berlusconi è un Pinocchio». Previti risponde: «Sono fametizzazioni di un pover'uomo».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Renato Squillante, il capo dei gip romani che da martedì scorso è rinchiuso nel carcere di Opera, ha iniziato ieri lo sciopero della fame. È stata la prima reazione del magistrato, all'annuncio che il gip Alessandro Rossato aveva respinto la sua istanza di scarcerazione. Lo ha annunciato ieri il suo legale, il professor Gaetano Pecorella, al termine del consueto colloquio. «Mi ha detto che si asterrà dall'alimentarsi, perché per il suo stato fisico rifiuta qualunque cibo. E anche per protesta». Squillante ci tiene a far sapere che la sua non è una rivolta contro i magistrati e le indagini che lo riguardano. «Lui», continua Pecorella, «protesta per il modo in cui sono state condotte le indagini. Per il fatto che procede una procura che non è territorialmente competente e per la conferma della carcerazione».

Squillante e il suo avvocato, ovviamente sanno che questa decisione è destinata a far crescere la preoccupazione degli inquirenti.

Una scelta dura

Lo sciopero della fame è una scelta dura per una persona nel pieno delle forze, può essere drammaticamente autodistruttiva per un uomo di 72 anni, già provato dalla tensione di questi mesi e dal colpo di grazia dell'arresto. La storia di Mani pulite ha già dimostrato quali possono essere i terribili contraccolpi della carcerazione. Pecorella lo sa, ma dice che si tratta di una scelta morale, ne lui può intervenire su questa decisione. «Se lo vedesse in questi giorni... certamente non assomiglia alle foto che appaiono sui giornali. Ha smesso di radersi, trascina i piedi. Non lo dico per suscitare pietà, ma insomma, tenia-

mo conto che non ha sgozzato un bambino. Si è anche rammaricato per il fatto che il capo dello stato, nel suo messaggio ai magistrati non ha sprecato mezza parola per ricordare il sacro rispetto della libertà, che dovrebbe essere tolta solo quando esistono gravi problemi di pericolo sociale». Questa decisione potrà cambiare l'atteggiamento del gip? Pecorella non ci spera. «Sono rimasto molto sorpreso dal livello di freddezza del dottor Rossato. Quando gli ho fatto presente le condizioni di salute di Squillante mi ha risposto che nel carcere di Opera c'è un buon centro clinico».

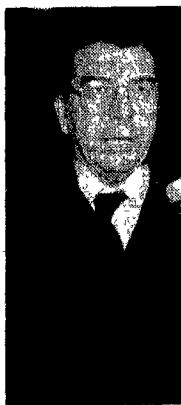
Questa mattina l'avvocato presenterà il ricorso in Cassazione, per tornare alla carica sulla richiesta di scarcerazione. Pecorella contesta il fatto che non si siano contestati al suo assistito episodi specifici. La procura, facendo riferimento a una sentenza della corte costituzionale sul caso Lokeed e ad altre sentenze di cassazione. Pecorella ha redatto il suo ricorso citando tutta la dottrina da cui si evince che deve sempre esserci un legame accertato tra una tangente e un episodio specifico, per contestare il reato di corruzione. Ma come molti suoi colleghi, ritiene che il pool di Milano abbia riscritto il codice sulla base di un rito ambrosiano non contemplato dalle norme giuridiche. Giornata tesa nel carcere di Ope-

ra anche sul fronte dell'altro detenuto di questa inchiesta sulla Tangentopoli in toga. I pm Gherardo Colombo e Ilda Boccassini hanno chiesto di ripresentare il civilista romano Attilio Pacifico, ma il faccia a faccia è durato solo un'ora. Pacifico ha fatto muro alle domande degli inquirenti, che lo interrogavano sulla sua passione per il tavolo verde. Gli contestano una netta disparità tra i suoi redditi dichiarati e le puntate al Casinò. Il modello 740, tra il 1991 e il 1993 ha denunciato un reddito che varia da un minimo di 38 milioni annui a un massimo di 89 milioni. Sua moglie non supera i 35 milioni. Però era un assiduo frequentatore della casa da gioco e disponeva di carte d'oro e «diamante» e gli inquirenti rilevano l'evidente disparità tra l'entità di giocate e perdite e le cifre del bilancio familiare. Altrettanto sorprendente è lo scarto tra entrate e investimenti in borsa, dato che si è scoperto che la Sim di Aloisio Foglia e Ventura gestiva sui capitali per 400 milioni. L'avvocato Patanè sostiene che il suo cliente è «molto benestante», come si può dire, è ricco di famiglia. Nel corso dell'interrogatorio si è toccato anche l'argomento delle intercettazioni telefoniche, in particolare quella in cui Michele Morici, ex dipendente del Banco di Roma, lo interpellava per vagliare se è possibile chiedere l'intercessione di Squil-

lante (confidenzialmente «Renà») per tentare tutto il possibile in una sua causa di lavoro contro l'istituto di credito. Pacifico replica che si tratta solo di equivoci, nessun tentativo di aggiustamento di processi.

L'ira di Previti

Cambiando scenario, dal carcere di Opera al palazzaccio milanese, è arrivato in procura per essere interrogato da Piercamillo Davigo un giubilato di Forza Italia, l'onorevole Michele Caccavale, escluso dalla prossima competizione elettorale. Ieri non aveva nascosto il suo disappunto per questa esclusione e aveva dichiarato che Silvio Berlusconi è un «Pinocchio», che dopo aver dichiarato pubblicamente che avrebbe riconfermato tutti i deputati uscenti, lo ha messo alla porta senza neppure comunicarglielo direttamente. Qualche giorno prima Caccavale, in un'intervista a «Liberazione» aveva detto che «nella Fininvest tutti sapevano che l'attività di Previti era quella di addomesticare le sentenze della corte di cassazione e di gestire la legge Mammi in una certa maniera». E in serata è arrivata la smentita di Previti: «Sono le fametizzazioni di un pover'uomo a cui l'esclusione dalle liste, provocata dal suo rapporto conflittuale con i suoi stessi elettori, deve aver dato alla testa».



Aloisio De Gasperi interrogato per due ore sugli investimenti del giudice. Pecorella: «Macché miliardi»

Indagato l'agente di Borsa del gip

L'inchiesta sul caso Squillante ha coinvolto in pieno il mondo della finanza milanese. I pm Colombo ed Boccassini hanno interrogato Aloisio De Gasperi, contitolare di una delle più note società italiane di intermediazioni mobiliari, la Aloisio-Foglia-Ventura, già perquisita donenica scorsa. Interrogato alla presenza del suo avvocato, sul rapporto col giudice Squillante, non ha voluto confermare né smentire l'iscrizione nel registro degli indagati.

MARCO BRANDO

MILANO Per la Milano rampante della Borsa e dei grandi investimenti è un colpo basso: ormai nel mirino, e nei fascicoli, dei pm di mani pulite che indagano sul «caso Squillante-Previti» c'è anche un nome a cinque stelle. Quello di Giorgio Aloisio De Gasperi, contitolare di una delle più note società italiane di investimenti mobiliari, la Sim Aloisio-Foglia-Ventura. Ha uffici nel centro storico, in via Lanzone 4, vicino la cattedrale di Sant'Ambrogio. In quelle stanze nei giorni scor-

si si sono aggirati a lungo guardie di Finanza e poliziotti dello Sco a caccia di documenti da sequestrare. Aloisio è stato ascoltato dalle 17 alle 19 dai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo. Negli ambienti giudiziari era circolata la voce che il consulente finanziario fosse indagato per riciclaggio del denaro incassato dal capo dei gip romani, Renato Squillante, in cella per corruzione a causa di presunti brutti affari cari al senatore ultraburlesconiano Cesare Previti. Ieri però Aloisio

è il suo avvocato, Giuseppe Bana, non hanno voluto specificare il reato ipotizzato che, pare, sarebbe «ricettazione». Non solo. Hanno cercato di negare persino l'iscrizione nel registro degli indagati. Giorgio Aloisio De Gasperi ieri sera ha lasciato l'ufficio della pm Boccassini con l'aria imbronciata, cercando di guadagnare, assieme al legale, un'uscita, purtroppo per lui presidiata dalle telecamere. «Ho dato molti chiarimenti sugli investimenti del giudice Squillante», ha

detto tra i denti Aloisio. Si può considerare adesso un imputato? L'avvocato Bana: «Assolutamente no. Allora indagato... Bana: «C'è una bella differenza, ne riparleremo». Prima del '92 curava gli interessi di Squillante? Aloisio: «Sì, certo». Si parla di un miliardo e 400 milioni, non le sembra una cifra eccessiva per un magistrato? «Sono tutte cifre esagerate». Quanto esagerate? «Molto esagerate». L'altro magistrato romano che si è rivolto a voi, Antonino Vinci, parla di investimenti andati male. «Che posso fare. Non posso rispondere. Cosa ha provato a finire sui giornali? «Non fa piacere, mi ha dato fastidio, molto fastidio».

È stato lo stesso giudice Squillante ad indicare Aloisio, nel suo primo interrogatorio in carcere del 12 marzo scorso. Lo scopo: dimostrare che il denaro a sua disposizione era frutto di investimenti borsistici e valutari e non di attività illecite. «Effettui (dal 1982 in poi ndr)», ha detto Squillante, «operazioni di Borsa e valutarie che

mi procurarono una certa agiatezza. Non ho più la documentazione ma posso indicare l'agente di Borsa che operava per me, Giorgio Aloisio De Gasperi». I problemi da risolvere, per gli inquirenti, a questo punto sono due. Chiarire il ruolo svolto da Aloisio per conto di Squillante prima del 1992, quando l'agente di cambio operava da solo, e dopo quella data, quando fondò la Sim con due soci. Trovare riscontri alle affermazioni di Squillante, che dice di non aver più la documentazione: a quanto pare, i sequestri presso la Sim e altrove non hanno fornito le informazioni ritenute indispensabili. Sono anche queste le delucidazioni, probabilmente, che ha dovuto fornire Aloisio.

A testimonianza delle preoccupazioni che sono suscitate, nel settore, da possibili scandali giudiziari, si può citare la Sim sotto tiro: «Dalla data della sua costituzione, avvenuta nel 1992, la

«Aloisio, Foglia, Ventura Sim» ha intrattenuto solo con alcune delle persone indicate dalla cronaca giornalistica esclusivamente conti per importi di modestissima entità». È quanto viene precisato, «pur nel più rigoroso rispetto del segreto istruttorio», in una nota della società diffusa ieri. «Per quanto riguarda i rapporti precedenti il 1992», prosegue la nota, «sono stati intrattenuti esclusivamente con il dottor Aloisio De Gasperi, quale agente di cambio, come risulta dalla documentazione a disposizione degli inquirenti».

Ieri l'avvocato di Squillante, Gaetano Pecorella, ha cercato di sdrammatizzare la notizia della scoperta di capitali a nove zeri. «Non hanno scoperto un bel nulla», ha detto. Pecorella ha poi aggiunto di non conoscere l'ammontare del patrimonio di Squillante e, quindi, di non essere in grado di spiegare la differenza tra quello dichiarato dal suo assistito

nel corso dell'interrogatorio (300-400 milioni di lire) e le cifre che sono circolate. «La somma», ha aggiunto, «potrebbe anche essere più ridotta e, comunque, Squillante ha detto che è il frutto di investimenti».

Non è finita. I pm milanesi c'è sono imbattuti anche negli affari del magistrato romano Antonino Vinci. La spiegazione fornita dal pm capitolino: «Diversi anni fa investii una trentina di milioni presso un agente di borsa di Milano, un certo Aloisio De Gasperi, ma l'investimento non è andato bene, perché credo di avere oggi qualcosa come 35 milioni». Una spiegazione data nel maggio del 1994 al pm di Perugia Michele Renzo e Dario Razzi. Lo interrogavano nell'ambito di uno dei filoni dell'inchiesta sui fondi neri per cui Vinci è indagato. I pm perugini per altro avevano chiesto l'archiviazione ma il gip non ha accolto la richiesta ed ha fissato per venerdì un'udienza.